

“SE AVESTE FEDE PARI A UN GRANELLINO DI SENAPE...”

(Mt 17,20)

Fede e incredulità nel cristiano credente

La paura picchiò alla porta. La fede andò ad aprire. Non c'era nessuno.
(L. Santucci, *Non separate sui narcisi*, Mondadori, Milano 1971, pag.179)

Il dubbio abita la fede ed è il suo miglior alleato nella ricerca di Dio.
(C. Duquoc, *La teologia in esilio*, Queriniana, Brescia 2004, pag. 95)

Rispetto agli altri evangelisti, Matteo ha una visione tutta sua della fede del discepolo di Gesù. Si potrebbe dire che, come minimo, è riservato e, come massimo, è reticente. Le scarse volte che parla di fede (scarse in relazione non solo a Giovanni nelle cui opere la fede fa la parte del leone, ma pure in rapporto a Marco e Luca), lo fa con circospezione, anzi con una chiara venatura di pessimismo. Restano così delineate le due parti della nostra riflessione sulla fede nel vangelo di Matteo: la fede, un tema sfuggente; la fede, un tema modulato in maniera realistico-negativa. Insomma, la fede del discepolo di Cristo appare come una pietra preziosa amalgamata con grossolane impurità.

A) LA FEDE, UN TEMA SFUGGENTE

1. I dati. Poiché parlano da sé, mi limito a riportarli intatti.

- *Convertitevi e credete al vangelo* (Mc 1,15) // *Convertitevi* (Mt 4,17).
- *Chi crederà sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato* (Mc 16, 16) = *Perché credendo abbiate la vita nel suo nome* (Gv 20,31) // *Insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato* (Mt 28,20).
- [Relativamente alle parabole] *Perché credendo siano salvati* (Lc 8,12) // Nelle parabole nessuna allusione alla fede.
- *Beata colei che ha creduto* (Lc 1,45) // Nessuna beatitudine del credente come tale.
- *La tua fede ti ha salvato* (Mc 5,34; 10,52; Lc 7,50; 17,19) // In Mt abbiamo documentate solo la fede pre-pasquale nei miracoli e una grande cautela nell'uso della formula tradizionale (*La tua fede ti ha salvato*), che l'evangelista sostituisce con *Ti sia fatto secondo la tua fede* (8,13; 9,28-29); una sola volta ricorre alla prima formulazione, in quanto la guarigione è già avvenuta; si vedano anche Mt 13,58; 15,28.
- *Nulla* // *Si prostrarono* [davanti a Gesù risorto], *però dubitarono* (Mt 28,17).

2. L'interpretazione dei dati. Come mai? Perché tanta cautela? Le comunità giudeo-cristiane a cui Matteo rivolge il suo vangelo, entusiaste della salvezza ricevuta mediante la fede in Gesù Cristo, sminuiscono l'importanza delle opere, ossia dell'impegno morale conseguente a tale fede. Matteo, perciò, è costretto ad insistere sulla necessità della pratica cristiana ai fini della salvezza: non perché ritenga che siano le buone opere a salvare l'uomo (malgrado Mt 25,31ss.), ma perché – per dirla con Giacomo – “la fede senza le opere è morta” (Gc 2,26). Si potrebbe asserire che Matteo è più nella scia di Giacomo che in quella di Paolo: indubbiamente sottoscriverebbe senza esitazioni la fortunata formula di Lutero *Non iusta operando iusti efficitur, sed iusti essendo iusta operamur* (Non ci salviamo perché facciamo le opere buone, ma compiamo le opere buone perché siamo già salvati da Dio), sottolineandone però la seconda parte, che risulta almeno tendenzialmente disattesa dai cristiani di sua conoscenza.

3. La rivincita. Ma il tema della fede, buttato – si fa per dire – fuori della porta, rientra dalla finestra: è troppo fondamentale per poter essere liquidato in quattro e quattr'otto. Difatti Matteo, anziché svolgerlo nei cinque grandi discorsi didattici che ritmano potentemente la sua opera, lo dissemina qua e là in episodi

narrativi in cui descrive gli incontri di Gesù con alcune persone bisognose di aiuto – il centurione (8,10.13), il paralitico (9,7), l'emorroissa (9,22) – dei quali, guarda caso, loda la fede. In compenso, tratta del nostro tema nei racconti dell'incontro del Maestro con persone che sono già suoi discepoli, di cui viceversa stigmatizza senza mezzi termini la poca fede.

B) LA FEDE, UN TEMA MODULATO IN MANIERA REALISTICO-NEGATIVA

1. I testi. Sono Mt 6,30; 8,26; 14,31; 16,8; 17,17.20. Si noti che 17,17 parla di *generazione incredula*; 17,20 fa uso del termine astratto *pochezza di fede*; gli altri ricorrono all'aggettivo greco che si traduce con [uomo, uomini] *di poca fede* e che si legge solo qui e in Lc 12,28.

2. L'ipotesi interpretativa. “Come dal negativo fotografico, sviluppandolo in positivo, si ottiene l'immagine desiderata, così dalla descrizione della poca fede dobbiamo cercare di ottenere, per capovolgimento, un'immagine di ciò che la fede potrebbe e dovrebbe essere” (Fusco, 120).

3. I contesti. I testi sopra indicati, che citano unicamente i versetti in cui compare il termine *fede*, devono essere interpretati nel naturale contesto in cui appaiono. Ecco quindi i relativi contesti e i loro paralleli:

- una parte del discorso della montagna: Mt 6,25-34 (par. Lc 12,22-32)
- la tempesta sedata: Mt 8,23-27 (par. Mc 4,35-41; Lc 8,22-25)
- Pietro che cammina sull'acqua: Mt 14,28-31 (nessun parallelo)
- il dialogo sul pane: Mt 16,5-12 (par. Mc 8,14-21; cfr Lc 12,1-2)
- l'indemoniato epilettico: Mt 17,14-20 (par. Mc 9,14-29; Lc 9,37-43).

4. Le costanti. Analizzando questi contesti, possiamo rilevare delle costanti - una sorta di “basso continuo” o di “cantus firmus” - che qui enuncio soltanto, lasciando a ciascuno l'impegno della verifica: a) una difficoltà oggettiva umanamente insormontabile; b) l'assenza, vera o presunta, di Gesù; c) l'insorgere di una reazione soggettiva tipica di chi si sente abbandonato a sé stesso.

5. L'analisi essenziale degli episodi narrativi.

I. La fiducia nella provvidenza (Mt 6,25-34).

- Viene condannato l'affanno, la preoccupazione, lo stare sempre col fiato sospeso, come se Dio Padre abbandonasse le sue creature e tutto dipendesse dalla pianificazione dell'uomo.
- Poiché “la Provvidenza è il nome femminile di Dio” (Pozzoli, 169), devo stare sereno e fiducioso, che è tutt'altro dall'irresponsabilità, dalla passività o dal dolce far niente.
- Gesù non nega le difficoltà, ma dà ad esse un senso, precisamente quel senso che hanno avuto per lui nella sua esistenza su questa terra.
- Io non conosco il mio futuro; so però che è nelle mani di un Padre amorosissimo. E questo mi deve bastare.
- L'invito dunque è di abbandonarmi al Padre come se tutto dipendesse da lui e, simultaneamente, di impegnarmi come se tutto dipendesse da me. Precisamente questa è la fede.

II: La tempesta sedata (Mt 8,23-27).

- È Gesù che prende l'iniziativa di salire in barca; in Mc invece sono i discepoli che prendono a bordo Gesù (Mc 4,36). La fede è un regalo: devo esercitare la mia volontà nell'accoglierlo, non nel conquistarlo.
- La tempesta diventa in Matteo un *seismòs* (sisma, terremoto, sommovimento): è un tratto caratteristico delle teofanie (per limitarci al NT si vedano Ap 6,12; 8,5; 11,13.19; 16,18); Mt usa questa parola per indicare la portata escatologica, definitiva, conclusiva della morte di Gesù (Mt 27,51-53) e della sua risurrezione (28,2.4). Si noti che anzitutto è la barca ad essere minacciata, non chi si trova in essa. La fede è essa stessa un...terremoto che sconvolge salutarmente tutta quanta la vita.
- “Egli dormiva”: Gesù è attivo mentre ... è passivo. Fede è, di conseguenza, “la capacità di dare credito a Gesù [...] perché lo si accoglie secondo la sua modalità *sorprendente* di manifestarsi” (Cairolì, *La poca fede...*, 257).
- Il rimprovero ai discepoli è mosso da Gesù prima del miracolo; in Mc, invece, dopo. La fede, se è davvero tale, è presente soprattutto quando mi trovo in difficoltà; per essa non viene “la quiete dopo la tempesta”: è

sempre tempesta in questo mondo; quiete ci sarà soltanto in paradiso, dove però per l'appunto la fede non avrà più senso, che viceversa avrà pienamente l'amore.

- I discepoli svegliano Gesù dicendo: "Signore, salvaci!" (in Mc dicono: "Per noi è finita! Non te ne importa nulla?": 4,38). È il grido della Chiesa al suo Signore, "un'invocazione quasi liturgica [...che] si rivolge a Gesù glorificato come Signore e come Dio" (Léon-Dufour, 218-219). Fede è riconoscere e affermare Gesù come unico Signore e Salvatore.

- La poca fede dei discepoli non impedisce a Gesù di intervenire. La salvezza è sempre gratuita.

- "Perché siete così paurosi, uomini di poca fede?" (in Mc "uomini senza fede"). Fede e paura sono inversamente proporzionali: "la paura è simile alla tempesta, è una figura di confusione. La fede [invece] è una figura di distinzione. La fede fa uscire dalla confusione e fa pervenire alla calma" (Cairolì, *La poca fede...*, 94).

- Se i discepoli avessero davvero scoperto chi è Gesù, come dice di per sé l'invocazione a lui rivolta (v. 25), sarebbero "trascinati con lui nel mistero dell'assoluta fiducia in Dio" (Léon-Dufour, 222). La fede è fiducia assoluta in Gesù e quindi in Dio.

- "Ai discepoli si richiede fede, non, prima di tutto, coraggio" (Cairolì, *La poca fede...*, 66).

III. Pietro sull'acqua (Mt 14,28-31).

- È l'episodio più pregnante e istruttivo per il nostro tema. Infatti: a) non ha alcun senso in sé stesso: in sé e per sé è una bravata, un gioco, un capriccio, un volere scimmiettare Gesù ("Vediamo se ce la faccio anch'io a camminare sull'acqua..."); b) non può avere un valore apologetico, perché non ci sono estranei.

- Possiede, invece, un notevolissimo valore simbolico. Infatti: a) Gesù, lungi dal rimproverare Pietro, acconsente alla sua richiesta ("Vieni!" gli dice, come in un racconto di vocazione [cfr. Denis, 298]); b) Pietro, avanzando la richiesta, dimostra almeno apparentemente una fede tenace: "Se Gesù lo vuole, lui che è onnipotente come il Padre, nulla può impedirgli di farmi partecipe della sua onnipotenza!".

- Ma allora, se le cose stanno davvero così, perché Pietro affonda? Le risposte possibili, cioè verosimili, sono almeno tre, in qualche modo complementari.

1/ La fede di Pietro è soltanto "fino a un certo punto", ossia non è totale: infatti Pietro dice *Se sei tu...*; "ha bisogno di una conferma, non gli basta la parola di Gesù *Sono io*" (Cairolì, *Camminare...*, 878). Matteo fa dell'ironia: Pietro, che non ha avuto paura di camminare sull'acqua, ora ha paura del vento (v. 30); non ha paura quando dovrebbe averne, ce l'ha quando non c'è ragione di averla. Insomma, crede e non crede, si fida sì e no di Gesù. "Pietro affonda solo e unicamente perché non crede con fede piena e ferma" (Kierkegaard, 728). Non capita anche a me di avere paura senza motivo, e di non averla con ragioni da vendere? La fede c'è o non c'è: se ci fosse solo in parte, sarebbe altro ma non fede.

2/ La fede di Pietro è dubbiosa (v. 30.31). Credeva – così sembra – quando ha fatto il primo passo, adesso però non crede ("Che ci sto a fare, io, qui sull'acqua?"). In questo momento, per lui, è come se Gesù fosse assente: c'è solo il peso del suo corpo e, sotto e intorno, acqua e nient'altro che acqua; un peso che ovviamente non può galleggiare. Il suo è un punto di vista "umano, troppo umano". *Dubito* in greco si dice *distazo*: Pietro si divide per così dire tra Gesù e altro (il vento), si dis-trae esitando se attribuire maggiore importanza a Gesù che gli ha ordinato di camminare sull'acqua o alla furia degli elementi (cfr. Cairolì, *Ib.*, 882.885). Se ha avuto fede allorché si è mosso, ora la perde sotto l'urto delle difficoltà da lui prese in considerazione. Fede è fidarmi di Gesù, alla faccia del buon senso umano. Fede e buon senso sono l'un contro l'altro armati o, quanto meno, in stato di guerra fredda.

3/ La fede di Pietro è orgogliosa, supponente, piena di sé. La troppa fiducia in sé stesso va a netto svantaggio della fiducia in Gesù, proprio come quando gli succederà di rinnegarlo: "Se tutti si scandalizzeranno di te, io non mi scandalizzerò mai [...] Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò" (Mt 26,33.35). Infatti "lo scoraggiamento nasce precisamente dall'orgoglio, dall'attribuire il successo alle forze umane, di cui prima o poi non si possono non sperimentare i limiti; la fiducia invece, l'audacia più illimitata, nascono precisamente dall'umiltà: se è il Signore che opera, la nostra pochezza non è di ostacolo, nulla sarà mai troppo grande" (Fusco, 132). Fede è guardare a Gesù, non a me stesso.

- D'altra parte non bisogna equivocare: non è la fede a tenere a galla Pietro, bensì Gesù da lui accolto mediante la fede. Il Maestro potrebbe far camminare sull'acqua persino un incredulo, tant'è vero che non di tutti i miracolati si dice che – prima o dopo il miracolo – abbiano creduto in Gesù. Però da Pietro, già da tempo suo discepolo, non è questo che Gesù vuole: da lui vuole la fede, punto e basta. Per questo, abbandonandolo per un istante alle sole sue forze, gli fa toccare con mano dove andrebbero a finire lui e qualsiasi altro discepolo di poca fede. In effetti Pietro si lascia prendere dal panico, né più né meno di come

reagirebbe un non credente. Fede è fidarmi di Gesù. E di me stesso no? Sì certo, anche di me stesso, ma in quanto amato da Gesù.

- Pietro smette di affondare quando, gridando a Gesù, gli tende la mano per essere salvato. Fede è gridare a Gesù la mia radicale impotenza.

- Tre postille sull'episodio. a) "La fede di Pietro non è stata così forte da distruggere l'incredulità, ma neppure l'incredulità è stata così radicale da distruggere nel suo cuore la fede" (Fusco, 133). b) *La poca fede* di Pietro, prima del dubbio (v. 29), era latente; dopo il dubbio (v. 30a), diventa evidente, manifesta. c) Se è vero tutto ciò, viene da chiedersi perché proprio Pietro sarà scelto da Gesù a fondamento della sua Chiesa. La risposta non può che essere la seguente: "Quasi a sottolineare che a renderlo *roccia* non è la sua solidità psicologica e morale, e anzi neppure una particolare solidità della sua fede, ma l'elezione del Signore, che resta sempre fedele alla sua promessa" (Fusco, 134; cfr. Bianchi, 100). Sull'episodio suggestiva e come sempre provocatoria risulta la riflessione di Alessandro Pronzato (*o.c.*).

- In felice sintesi: "Se riconosci e accogli Gesù che *c'è*, anche in mezzo al vento contrario, ti è data la grazia di fare quanto ha fatto lui, cioè l'umanamente impossibile; se di fatto questa presenza non ti basta e dai più credito al vento, non puoi che affondare" (Cairolì, *La poca fede...*, 258).

IV. Il dialogo sul pane (Mt 16,5-12).

- La fede si manifesta "poca" non solo in occasioni straordinarie, ma anche nelle circostanze più banali e quotidiane (qualche pane dimenticato).

- *Lievito dei farisei*: è la concezione secondo cui il Messia si sarebbe manifestato trionfando sui nemici con segni clamorosamente evidenti. Tale concezione è detta *lievito* perché contagiosa, come il lievito che si diffonde nella pasta.

- Qui invece abbiamo un Gesù che compie segni dimessi, umili, del tutto normali, addirittura ambigui.

- Una fede ansiosa, perché delusa dalla debolezza dei gesti di Gesù, è senza speranza. Ma una fede senza speranza, che non si aspetta nulla di risolutivo da Gesù, è povera, carente. Siamo vicini al messaggio di Mt 6 (primo brano). La fede deve essere ferma e colma di speranza, non ansiosa, remissiva, o delusa.

- La fede si nutre di memoria. E la memoria del bene compiuto da Gesù nel passato genera la speranza per il futuro: la memoria è serbatoio di speranza.

V. L'indemoniato epilettico (Mt 17,14-20).

- La fede deve essere valutata non per la quantità (più o meno fede), ma per la qualità (tale o non tale, viva o morta, presente o assente): è il significato dell'espressione granellino di senape. "Voi non avete nemmeno il seme della fede, e mi chiedete di aumentarla in voi! In questo campo non si tratta di quantità, ma di piantare, di seminare" (Léon-Dufour, 264). "La fede non cresce per accumulo ma – paradossalmente – per sottrazione: la sottrazione di chi ritira il proprio io per fare posto a Dio" (Cairolì, *La poca fede...*, 264), che si rivela ed è presente in Gesù.

- Affermando che i discepoli non hanno neppure questo minimo di fede, Gesù li taccia – unico caso in Mt – di incredulità (cfr. Fusco, 137-138; Mateos – Camacho, 249-250), benché tale termine non sia usato-nel testo.

- Tuttavia il rimprovero Gesù non lo rivolge distintamente a loro, ma a loro in quanto appartenenti alla propria generazione (*generazione incredula*); e quando l'accusa è indirizzata direttamente ai discepoli, parla di *poca fede*, non di assenza totale di fede. Dunque non li classifica tra gli increduli: la sua è più che altro una provocazione, un invito pressante a non negargli una briciola, purché genuina, di fede.

- "Parlare di seme, significa affermare il carattere non naturale della fede: essa è data come un seme, e non al termine dello sforzo dell'uomo" (Léon-Dufour, 263); "l'uomo può disporre, aiutare il sorgere e la crescita di questa nuova nascita [che è la fede], ma l'innesto, il seme, il fermento vengono dallo Spirito" (Mazzolari, 29). Sotto questo profilo, il rimprovero di Gesù stigmatizza la nulla o fragile consapevolezza della fede come dono divino.

RIFLESSIONI

Raccogliamo "le sparte membra" disseminate nei cinque episodi che abbiamo fatto oggetto di attenta lettura, cercando di collocarle nella forma approssimata di un organismo.

1. La fede cristiana è sempre tentata, messa alla prova, e talvolta in modo drammatico, perché inerisce in una libertà creaturale. Se così è stato finanche per l'uomo Gesù di Nazaret (Mt 4,1-11; Mc 1,12-13; Lc 4,1-13; Eb 2,18; 5,7-8), non si vede perché non debba esserlo per me suo discepolo. A renderla tale si aggiunge il fatto che riguarda realtà inconoscibili alla "ragione pura", non evidenti empiricamente. Lo attesta la stessa definizione – si noti: vera e propria definizione, non descrizione – che Eb 11, 1 dà della fede: "La fede è un modo di possedere già cose sperate, un mezzo per conoscere realtà che non si vedono" (la traduzione, argomentata, è di Vanhoye, 227). E Paolo è altrettanto perentorio: "Viviamo nella fede e non vediamo ancora chiaramente" (2Cor 5,7). Se corrispondesse ai canoni dell'evidenza, il mio credere in Gesù sarebbe costretto, non libero, giacché l'evidenza non può essere negata: "Dio si *propone*, non si *impone*. Non ci costringe mai a credere per forza. Ci lascia invece liberi, totalmente liberi! Ci chiede solo di scegliere con autentica responsabilità" (Tettamanzi, 20; cfr. Bianchi, 96). In questo senso "la fede vede meglio nell'oscurità" (Kierkegaard, 843) ed "esiste solo come dubbio [momentaneamente] superato" (Boros, 160). Per quanto sia vero che Gesù da duemila anni è il *Dio con noi* (Mt 1,23), che la sua presenza "tutti i giorni, sino alla fine dei secoli" (Mt 28,20) e quella che si realizza "dove due o tre sono riuniti nel suo nome" (Mt 18,20) sono certissime, sta di fatto che tutto questo non si vede, sicché incombe continuamente il rischio di inciampare nel groviglio inestricabile di bene e male che mi è dato di constatare nel mondo e nella stessa comunità cristiana (Mt 13,24-30.47-49; 22,1-14: rispettivamente parabola della zizzania, della rete e del banchetto). È la tentazione radicale da cui, nel *Padre nostro*, chiediamo di non essere sopraffatti (Mt 6,13; Lc 11,4). Pensare di vivere la fede con facilità, significa non tener conto dei dolori che caratterizzano l'esistenza in questo mondo (Mt 24,8), nonostante i quali come credente devo perseverare sino alla fine (Mt 24,13).

2. Se assecondata, la tentazione dell'incredulità assume la forma del tradimento o della perdita.

a) La fede può essere tradita, ossia proclamata a parole e smentita dai fatti e dalle opere. Dire bene e razzolare male è più agevole di quanto comunemente si pensi. Pronunciare con trasporto "Signore, Signore" e non fare la volontà del Padre; costruire la casa sulla sabbia anziché sulla roccia (Mt 7,21-27) può ahimè diventare abitudine irresponsabile, della quale forse neanche mi accorgo. È l'esperienza del peccato come azione singola o, addirittura, come abitudine-vizio.

b) La fede può essere persa. A furia di vivere nel dubbio, finisco col non fidarmi più del Signore. Tutto quello che riguarda Gesù diviene debole ipotesi invece che tesi abbondantemente dimostrata, la certezza assoluta si fa opinione rispettabile, il senso globale dell'esistenza scivola in argomento culturale da dibattere, la fiducia incondizionata in lui degenera in sospetto aprioristico. E poiché siamo tutti su un piano inclinato, da *discepolo del sospetto* trapasso in *maestro del sospetto*, e in una maniera ancor più radicale dei classici (Marx, Freud, Nietzsche), perché in preda al risentimento verso il mio passato di persona credente. Senza dire che le ombre della Chiesa, notoriamente fatta di uomini peccatori, diventano nelle mie mani armi di lotta contro la fede cristiana in quanto tale, e dunque contro il traguardo di essa, Gesù il Padre e lo Spirito. Posso così giungere all'estremo di quella che Enzo Bianchi (pag. 103) denomina "nientità", ossia il non credere più a niente e a nessuno.

3. Astrattamente e teoricamente parlando, la fede o è o non è. Non è questione di *quanta* fede, ma di *quale* fede. L'aggettivo "poca" attribuito ad essa vuole indicare un'insufficienza qualitativa, una identità non chiara. I pochi passi in cui ricorre l'immagine di una fede che "aumenta" o "cresce" vanno tradotti in Lc 17,5 con "Signore, dacci la fede" (Maurer, in *GLNT*, XIII,1267; Balz – Schneider, II,1169), e in 2Cor 10,15 e 2Tess 1,3 tenendo presente che "la fede crescente è una fede operante" (Delling, in *GLNT* XIV,569-570; Balz – Schneider I,475). Sicché le espressioni richiedono di essere correttamente decodificate nel senso di avere in dono una fede genuina, autentica, consapevole, in grado di essere spiegata a me stesso e agli altri (cfr. 1Pt 3,15), e di operare per mezzo della carità (cfr. Gal 5,6); la metafora del granellino di senape è illuminante nel merito.

4. Peraltro sul piano pratico e concreto la fede viene di fatto vissuta in maniera spuria, ibrida, contraddittoria da chi pur ci tiene a dirsi ed essere discepolo di Gesù. Vale la pena di ribadirlo: qui si sta parlando del cristiano, del vicino, del praticante, dell'impegnato. Ebbene, proprio in me è presente uno strano miscuglio di fede e incredulità. È sintomatico che "l'unica volta che un non discepolo, il padre dell'epilettico, esprimeva una situazione interiore simile, Matteo l'abbia trasferita ai discepoli" (Fusco, 139). Chiamarmi fuori da questa diagnosi – puntuale ed esatta in quanto formulata da Gesù stesso – è fare lo struzzo, ficcare la testa nella sabbia per non voler vedere. Tuttavia Matteo non afferma che tutti i non

discepoli hanno una fede più pura dei discepoli (sebbene di alcuni lo dica a chiare lettere): i non discepoli hanno anch'essi i loro problemi, e gravi; ma l'evangelista in questo maledetto ibrido di fede e non fede non ravvisa il problema che li contraddistingue. Viceversa, lo canta in musica per ogni discepolo di Gesù.

a) Scoraggiarmi? Neanche per sogno, sostiene Matteo, secondo il quale l'esistenza di tale commistione malefica non basta al Maestro per equipararmi ai non credenti. Infatti, quando Marco riferendosi ai discepoli parla senza peli sulla lingua di "assenza di fede" (Mc 4,40), Matteo preferisce scrivere "pochezza di fede" (Mt 8,26); e al "cuore indurito" marciano (Mc 6,52; 8,17) Matteo oppone prudentemente la "poca fede" (Mt 14,31); e l'ignoranza e cecità colpevole buttata in faccia da Marco (Mc 8,17.21) viene corretta da Matteo con l'espressione ben più garbata di "poca fede" (Mt 16,8).

b) Se non è giusto che mi scoraggi, dovrei forse non pensarci più? Non scherziamo!, incalza Matteo, secondo il quale il cocktail incriminato non permette in alcun modo a Gesù di lodare i discepoli per la loro fede. Lode che egli, viceversa, attribuisce paradigmaticamente e provocatoriamente a due persone pagane, al centurione ("Presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande! Va' e sia fatto secondo la tua fede": Mt 8,10.13) e alla donna cananea ("Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri": Mt 15,28): a vergogna dei discepoli di ogni epoca...

5. Considerando più da vicino il famigerato e pluricitato miscuglio, va detto che nel cristiano esso è piantato in modo stabile, permanente, e alla fin fine risulta ineliminabile dal cuore del discepolo finché vive in questo mondo: *uomo di poca fede* è il "biglietto di presentazione" (Cairolì, *La poca fede...*, 33.52) del discepolo di Gesù. In altri termini, per quanto possa sembrare grande, la mia fede è sempre poca, piccina, misera, cioè appunto mescolata a impurità, come una pietra preziosa appena estratta dalle viscere della terra. Perché sia così, è presto detto: sono sì salvato, ma "soltanto nella speranza" (Rom 8,24) e non sotto ogni aspetto; adesso vedo il Signore "in modo confuso, come in uno specchio", non ancora "faccia a faccia" (2Cor 13,12), "come egli è realmente" (1Gv 3,2). La vita cristiana in questo mondo è *già* l'aperitivo e l'antipasto, ma *non ancora* il banchetto completo; un *ingresso*, non un *traguardo* (cfr. Mazzolari, 74). Ne consegue che il mio impegno di togliere le scorie e venature di egoismo e di peccato, che fanno amalgama con la fede, non deve conoscere soste o rallentamenti.

Né posso fidarmi granché dei miei parametri, per quanto soggettivamente certi, nel valutare l'autenticità della fede, se è vero che più uno crede, meno crede di credere (penso, per esempio, al santo Curato d'Ars); e meno uno crede, più crede di credere (valga fra tutti il libretto di Gianni Vattimo intitolato, emblematicamente, *Credere di credere*, Garzanti, Milano 1996). "Chi può segnare il confine fra il credere e il dubitare?" (Santucci, 75). Sotto questo profilo, la fede costringe di fatto a quella che in termini tecnici si chiama *inversione epifanica* o, in parole terra terra, *tanto fumo poco arrosto* e - correlativamente - *poco fumo tanto arrosto*.

6. Ma allora – vien da chiedersi in conclusione – dove sta di casa la fede pura? La risposta è netta, inequivoca e incontestabile: la fede perfetta l'ha avuta esclusivamente Gesù di Nazaret durante la sua esistenza in carne ed ossa nella storia umana. E si mi domando quando la fede di Gesù sia apparsa in tutta la sua pienezza, devo constatare che fu nelle ore della passione, allorché, pur sperimentando "paura e angoscia" (Mt 26,37), egli si abbandonò al Padre con fiducia totale: "Padre, nelle tue mani affido la mia vita" (Lc 23,46). Una paura che, nel suo caso, anziché opporsi alla fede, la rese veramente *umana*, "fiducia [pur] in una esperienza di totale abbandono" (Maggioni, "PSV", n. 17, pag.117). Da qui il mio impegno a non censurare la paura e l'angoscia, ma a purificarle unendole a quelle di Gesù. La sfida da affrontare sta nel non voler uscire dalla tensione fede/incredulità, nel viverla facendo ogni volta un passo avanti, almeno uno, nel cammino mai concluso della fede cristiana, dietro a Gesù, "l'iniziatore e il perfezionatore della fede" (Eb 12,2; cfr. tuttavia in proposito le puntualizzazioni di Vanhoye, 236-240; di Galot; von Balthasar; e il bilancio di Canobbio). È l'augurio che, come sempre, porgo prima a me stesso e poi – senza offesa e con tutto il rispetto – a tutti voi.

Quanto a me, mi viene spesso da ripetere la mirabile preghiera del padre del ragazzo epilettico: "Io credo, ma tu aiuta la mia incredulità!" (Mc 9,24), ovvero – in una traduzione ancor più suggestiva – "Io ho fede! Se non ho fede, aiutami [ad averla]!" (*La Bibbia. Traduzione interconfessionale in lingua corrente*; in proposito si può ascoltare la cantata di J.S. Bach *Ich glaube, lieber Herr, hilf meinem Unglauben*, BWV 109 [cfr., ad esempio, l'interpretazione che ne dà H. Rilling in *Die Bach Kantate*, vol. 56, Hanssler, CD 98818). Qualora – come sembra – il personaggio evangelico non fosse discepolo di Gesù, avremmo che un non

discepolo bagna il naso a un discepolo: “il più forte nella fede è colui che si sente il più debole. Ancora una volta gli ultimi sono i primi” (Mazzolari, 27). C’è altro da aggiungere?

BIBLIOGRAFIA

Oltre ai commenti a Matteo di BARBAGLIO (in BARBAGLIO – FABRIS – MAGGIONI, *I Vangeli*), *Bibbia concordata*, *Bibbia di Gerusalemme*, CHARPENTIER–LE POITTEVIN – LÉGASSE, DURAND, FABRIS, FAUSTI, GNILKA, GRILLI (in *Bibbia Piemme*), LANCELLOTTI, MAGGIONI, MATEOS – CAMACHO, POPPI, RADERMAKERS, RIGAUX, SAND, SCHNIEWIND, da SPINETOLI, TOUR – CORSANI – CUMINETTI, VIVIANO (in *NGCB*), si vedano: H. U. von BALTHASAR, *Fides Christi*, in *Sponsa Verbi*, Morcelliana, Brescia 1972, 41-72; G. BARTH, *Oligòpistos, oligopistia*, in BALZ - SCHNEIDER, *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, vol II, Paideia, Brescia 1998, 581-582; L. BOROS, *Il Dio presente*, Queriniana, Brescia 1970, 149-172; CAIROLI M., *Camminare sulle acque. La dialettica della “poca fede” in Mt 14,22-33*, “Riv. cl. it.” 12/2004, pp. 873-888; ID., *La “poca fede” nel vangelo di Matteo. Uno studio esegetico-teologico*, P.I.B., Roma 2005 [è il testo più specifico e completo sull’argomento]; D. CALDIROLA, *Con il Signore sulle acque: Riflessioni a partire da Mt 14,24-31*, in F. BROVELLI, “*Voi che mi avete seguito*” (Mt 19,28). *Ministero e sequela*, Ancora, Milano 1998, 138-142; G. CANOBBIO, *La fede di Gesù*, “Riv. cl. it.” 4/2002, 255-268; *Cattedra dei non credenti. Chi è come te fra i muti? L’uomo di fronte al silenzio di Dio* (a cura di C.M. MARTINI), Garzanti, Milano 1993 (in particolare i contributi di E. BIANCHI, *L’incredulità del credente*, 95-104; di CACCIARI, *Intervento*, 105-109; di MARTINI, *Mutismo, silenzio, parola*, 113-127); A. CENCINI, *Il dinamismo della fede*, “Test.” 19/1996, 3-5; ID., “*Sulla tua parola*”, “Test.” 20/1996, 5-7; *Credete al vangelo*, “PSV” n.17, EDB. Bologna 1988 (in particolare i contributi di V. FUSCO, *L’incredulità del credente: un aspetto dell’ecclesiologia di Matteo*, 118-142; di MAGGIONI, *Fede e incredulità nel vangelo di Marco*, 104-117; di VANHOYE, *La fede nell’epistola agli Ebrei*, 220-240); CILIA L., *Fede e paura (Mc 4,35-41)*, “PSV” n. 33, EDB, Bologna 1996, pp. 95-107; A.M. DENIS, *Il cammino di Gesù sulle acque*, in *Da Gesù ai vangeli* (a cura di I. de la POTTERIE), Cittadella, Assisi 1971, 290-307; FOUCAULD (de) C., *Opere spirituali. Antologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, p. 84; G. GAIDE, *Gesù e Pietro camminano sulle acque*, in *PAF/47*, Queriniana, Brescia 1974, 37-50; E. GALBIATI, *La fede nei personaggi della bibbia*, Jaca Book, Milano 1968; J. GALOT, *Gesù ha avuto la fede?*, “Civ. Catt.” 3174/1982, 460-472; J. HEIJKE, *La fede nella bibbia*, Paoline, Bari 1971; P.E. JACQUEMIN, *Le scelte del cristiano*, in *PAF/36*, Queriniana, Brescia 1973, 42-56; S. KIERKEGAARD, *Opere*, Sansoni, Firenze 1988; KOLLMANN B., *Storie di miracoli nel NT*, Queriniana, Brescia 2005; S. LÉGASSE, *I miracoli di Gesù secondo Matteo*, in *I miracoli di Gesù* (a cura di LÉON-DUFOUR), Brescia 1990, 185-200; X. LÉON-DUFOUR, *La tempesta sedata*, in *Studi sul Vangelo*, Paoline, Cinisello Balsamo 1974, 195-238; ID., *L’episodio del fanciullo epilettico*, *Ibidem*, 239-300; B. LIPERI, *La fede nel vangelo di Matteo*, in *Dizionario di spiritualità biblico-patristica*, vol. 21: *La fede nella Bibbia*, Borla, Roma 1998, 96-105; B. MAGGIONI, *Gesù e il denaro*, “PSV” n. 42: *Denaro, ricchezza, uso dei beni*, EDB, Bologna 2002, soltanto 115-118; P. MAZZOLARI, *Della fede. Della tolleranza. Della speranza*, EDB, Bologna 1995; G. MILANI, *I miracoli di Gesù. Lectio divina di brani del Vangelo secondo Matteo*, in *Dialogo*, Milano 1996, 23-29; *La paura*, “PSV” n. 33, EDB, Bologna 1996; L. POZZOLI, *Cristo passione dell’uomo*, Ancora, Milano 1998, 167-170; ID., *La beatitudine del naufrago*, Ancora, Milano 2003 (in particolare pagg. 53-60); A. PRONZATO, *Pane per la domenica. Ciclo A*, Gribaudi, Torino 1984, 198-200; L. SANTUCCI, *Volete andarvene anche voi?*, Mondadori, Milano 1970, 74-75. 117-118; R. SCHNACKENBURG, *Tutto è possibile a chi crede*, Paideia, Brescia 1989; SEQUERI P., *Il timore di Dio*, Vita e Pensiero, Milano 1993; TETTAMANZI D., *Questa è la nostra fede! Spiegazione del Credo*, Centro Ambrosiano, Milano 2004; TREMOLADA P., *Siamo venuti per adorarlo. Chi sono i veri adoratori di Dio?*, in *Dialogo*, Milano 2005, pp. 32-52; VIGNOLO R., *Il primato al personaggio. Una risorsa dall’esegesi dei Padri del deserto*, “Riv. cl. it.” 2/2004, pp. 125-135.

Fior da fiore... (S. Kierkegaard, *Diario* [a cura di C. Fabro], voll. I-XI, Morcelliana, Brescia 1980-1982).

- “Io credo che se un giorno diventerò cristiano sul serio, dovrò vergognarmi soprattutto non di non esserlo diventato prima, ma di aver tentato prima tutte le scappatoie” (II, n. 296, pag. 122).
- “Ciò che spinge a cominciare è la *meraviglia*. Ciò da cui si comincia è la *decisione*” (III, n. 1158, pag. 175).
- “Pascal dice: È tanto difficile credere, perché è tanto difficile obbedire” (Ib., n. 1248, pag. 231).
- “La fede si rapporta sempre a ciò che non si vede. Nella realtà della natura (secondo un’opposizione fisica) all’invisibile; nel mondo dello spirito (secondo un’opposizione spirituale), all’inverosimile” (Ib., n. 1288, pag. 257).

- “Quando il ricco va in carrozza, circondato dalle fiaccole nella notte oscura, vede un tratto più avanti del povero che cammina al buio pesto: ma non vede le stelle, poiché glielo impediscono appunto le sue fiaccole. Così la prudenza mondana: vede bene da vicino, ma toglie la visuale dell’infinito” (Ib., n. 1309, pag. 269).
- “Abbi la fede, il resto non importa. Ogni altro bene è dialettico, in modo che vi è sempre un *Ma* che, veduto da un altro lato, forse non è bene. La fede è quel bene talmente dialettico che, anche se si abbattesse su di me la più grande disgrazia, me la farebbe vedere sempre come un bene” (IV, n. 1623, pag. 116).
- “Io non riesco a capire nulla della fede, ma io credo. La disgrazia è questo voler sempre comprendere” (Ib., n. 1644, pag. 127).
- “Non posso avere la certezza immediata di possedere la fede; perché il credere è precisamente questo librarsi dialettico che, pur essendo sempre in timore e tremore, tuttavia non dispera mai. La fede è proprio questa preoccupazione infinita che ci tiene all’erta per rischiare tutto. È la preoccupazione, sì, la preoccupazione di possedere veramente la fede: ecco cos’è la fede!” (Ib., n. 1745, pag. 173).
- “Senza il rischio la fede è impossibile. Credere, voler credere, significa fare della propria vita un continuo esame; l’esame quotidiano è la tensione della fede” (VII, n. 2778, pag. 77).
- “Insegnami tu, o Dio, che non sia io ad asfissiarci e a martirizzarci in una riflessione asfissiante, ma che respiri col respiro sano della fede” (Ib., n.2925, pag. 164).
- “In rapporto a Dio il *come* è il *che cosa*. Colui che non si mette in rapporto con Dio nel modo dell’abbandono assoluto, non si mette in rapporto con Dio. Rispetto a Dio non ci si può mettere in rapporto *fino a un certo punto*, perché Dio è proprio la negazione di tutto ciò che è *fino a un certo punto*” (Ib., n. 2936, pag. 173).
- “Il Cristianesimo è una *fede* e una determinata forma di esistere corrispondente, *l’imitazione*”(VIII, n. 3160, pag. 99).
- “Non si può appartenere a Cristo che abbandonandosi completamente. Colui che non si è abbandonato completamente, in fondo non si è abbandonato a Cristo, perché le due cose si corrispondono” (IX, n. 3513, pag. 38).
- “Credere è propriamente andare per quella via dove tutti gli indicatori stradali mostrano: indietro, indietro, indietro!” (Ib., n. 3607, pag. 104).
- “Il Cristianesimo nel Nuovo Testamento è proprio in direzione dell’audacia, del rischio audace: osa credere, impegnati con Dio. Tu puoi tutto, basta che tu creda” (Ib., n. 3952, pag. 172).
- “Prima bisogna credere e poi comprendere” (Ib., n. 3989, pag. 201).
- “Fai secondo i precetti e gli ordini di Cristo, fai la volontà del Padre e diventerai credente” (XI, n. 4069, pag. 31).
- “Credere in Dio è essenzialmente essere sempre egualmente contenti di Dio e in Dio: sempre egualmente contenti. Perché la gioia della fede è il pensiero che Dio è amore, ciò che poi (purché lasci puramente da parte il mio intelletto) è egualmente bene sia che vada incontro secondo i miei concetti alla gioia, come quando vado incontro al dolore. Tutto, assolutamente tutto è amore! (Ib., n. 4296, 192).

don Gabriele